



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
Main Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2016

La cultura come amore per la vita

De Marchi, P

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich

ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-134783>

Newspaper Article

Originally published at:

De Marchi, P. La cultura come amore per la vita. In: *Giornale del popolo*, 5 December 2016, p.3.

Addio a Giovanni Orelli, insegnante, scrittore e intellettuale morto sabato sera a Lugano a 88 anni

La cultura come amore per la vita

Il Ticino piange una figura centrale nell'ambito della storia della letteratura della Svizzera italiana. Non solo, indimenticabile per molti fu il suo ruolo d'insegnante. Sorprendente la sua capacità di coniugare impegno civile e sperimentazione letteraria, nella forma di un "allegro espressionismo", come amava definirla. Lascia un patrimonio di libri vasto e vario.



Lo scrittore nella sua biblioteca, un mondo di libri che aveva saputo trasformare in un universo di citazioni e rimandi.



Giovanni Orelli (1928-2016)

La scheda

Giovanni Orelli nasce a Bedretto il 30 ottobre del 1928. Scrittore e intellettuale, studia a Zurigo e a Milano, dove ottiene la laurea in filologia medioevale e umanistica. Trascorre gran parte della sua vita a Lugano, dove - fino all'età del pensionamento - è stato insegnante prima al ginnasio e poi al Liceo Lugano I. La sua carriera letteraria inizia nel 1965 con il romanzo *L'anno della valanga* (Premio Veillon). Nel 1972, con il romanzo *La festa del ringraziamento*, Orelli viene insignito del Premio Schiller. Nel 1997 ottiene il premio Gottfried Keller per l'insieme della sua opera. Considerato un ottimo prosatore, percorre anche la via della poesia, sia in lingua che in dialetto (dialetto di Bedretto). Politicamente impegnato, esponente dapprima del PSA e collaboratore del suo settimanale *Politica nuova*; aderente al PSS, è eletto e mantiene la funzione di deputato al Gran Consiglio per una legislatura, mentre nel quadriennio precedente, pur essendo eletto, rinuncia causa dell'incompatibilità quale docente cantonale. Il 17 maggio 2012 a Soletta la Fondazione Schiller gli conferisce il massimo premio letterario svizzero, il Gran Premio Schiller per l'insieme della sua produzione letteraria.

di PIETRO DE MARCHI *

A partire dal 1965, anno di pubblicazione del suo primo e celebrato libro, *L'anno della valanga*, quella di Giovanni Orelli è stata una presenza costante nel concerto di voci che costituiscono la letteratura di lingua italiana in Svizzera. Lungo è l'elenco dei titoli dei suoi libri: da *La festa del Ringraziamento* a *Il giuoco del Monopoly*, da *Sant'Antoni dai padü* a *Concertino per rane*, da *Il sogno di Walacek* a *Né timo né maggiorana...*, per arrivare ai più recenti *Frantumi*, *I mirtilli del Molèson*, *Un labirinto...*

Se il catalogo è questo, e non è completo, si comprenderà che non è facile impresa tracciare in poche righe l'identikit di un'opera letteraria tanto vasta e varia. Ma si potrà cominciare dicendo che Giovanni Orelli ha sempre saputo coniugare l'impegno civile e la sperimentazione letteraria, il bagaglio secolare della tradizione e la modernità delle forme.

Per quanto riguarda la prosa, in

particolare, Giovanni Orelli ha dato piena cittadinanza, nella letteratura della Svizzera italiana, al genere della satira e della parodia: si pensi a *Il giuoco del Monopoly*, del 1980, oppure al racconto *Di una sirena in Parlamento*, compreso nella raccolta omonima del 1999. Ma in tutte le sue opere di narrativa successive a *L'anno della valanga* Giovanni Orelli ha coltivato un "allegro espressionismo" (la definizione è sua), mescolando temi e registri diversi, l'alto e il basso, il tragico e il grottesco, il locale e l'universale: si pensi soprattutto a *Il sogno di Walacek* (1991), forse il suo libro più memorabile, costruito come una sinfonia, con un tema principale (quello del significato di una lettera, la O, in un dipinto di Paul Klee) che viene ripreso e variato senza soluzione di continuità, grazie al sovrano dominio, da parte dell'autore, della difficile arte della transizione.

Nel campo della poesia, Giovanni

Orelli è ricorso volentieri alla metrica libera, prediligendo però, soprattutto negli ultimi anni, le forme chiuse e canoniche, come il sonetto e la quartina, rivisitate tuttavia in modo originale: i suoi versi, impazienti di limiti troppo rigidi, travalicano spesso la misura dell'endecasillabo, tanto che si è parlato per lui di un impulso vitale che si fa esuberanza verbale. Ma fin dagli anni Cinquanta Giovanni Orelli si era accostato con risultati ragguardevoli anche alla poesia in dialetto, scrivendo testi felicissimi come *Sant'Antoni dai padü* e traducendo poi nel dialetto dell'Alta Leventina poeti moderni come Emily Dickinson e Dylan Thomas e classici come Orazio e Catullo.

Tutta l'opera di Giovanni Orelli è una grande dimostrazione di amore per la vita, nelle sue molteplici manifestazioni: amore che si nutre anche di un sentimento di ripulsa della violenza e di rivolta contro le ingiustizie sociali e contro l'ingiustizia

suprema, l'oblio, la dimenticanza; perché forse solo la letteratura e l'arte possono garantire un barlume di sopravvivenza a chi passa sulla terra non lasciando che un'esile traccia.

Quella di Giovanni Orelli, nato come egli raccontava in una casa quasi senza libri, è sempre stata anche una letteratura intrisa di amore per la letteratura. Ma non si trattava per lui, che pure era capace di divertirsi con le parole e le forme, e persino con le forme grammaticali, di un interesse soltanto ludico o di una compiaciuta esibizione di cultura. Per lui la letteratura era, diciamo naturalmente, un universo di citazioni e di rimandi. E quell'immenso patrimonio di cultura letteraria di cui si era appropriato nelle sue infinite letture Giovanni Orelli l'ha restituito generosamente agli altri, parlando e scrivendo e insegnando. Rimane ora affidato alle sue pagine. Tocca noi continuare a leggerle, per farle rivivere.

* Università di Zurigo

Quell'ultimo "viaggio" da tempo annunciato nel suo dialetto

di MASSIMO DANZI *

«Ma u viècc l'é mò menç' c'é nè i nu déi! / e passù l'üss di sciminteri / i vütan lur a das'fè la valis». Giovanni Orelli era da tempo preparato all'ultimo "viaggio", di cui scrisse nell'irto dialetto bedrettese («ma il viaggio è ancor meno che andare in solai! / e passato l'uscio del cimintero / aiutano loro a disfare la valigia») e forse ora, anche lui adagiato su una nuvola come i «falciatori fanti e casari» di cui scrive («I an tücc sü 'na nürä / seadü tünar c'asei») guarderà alle cose del mondo con quel distacco che non si declina con la passione civile e col forte senso di appartenenza che furono suoi.

Nel 1965, al centro del suo romanzo più noto, *L'anno della valanga* (onorato col Premio Veillon, come *La festa del ringraziamento* gli avrebbe valso nel 1972 il Premio Schiller), era l'abbandono della valle e del ruolo di "maestro" elementare in direzione della città: una sorta di "rito di passaggio" affidato alle modalità del "romanzo di formazione" dove la nuova realtà urbana emergeva senza spodestare le antiche radici. Dell'Alta Leventina, la stessa che aveva nutrito l'espe-

rienza poetica a lui ben presente di Alina Borioli, Orelli continuò a parlare spesso, per esempio nei racconti di *Farciamm da Punt a Punt* (Bellinzona 2000) ironicamente definiti «facezie dell'Alto Ticino», dove il motivo del "viaggio" alluso dal titolo («da Punt a Punt») si svuotava coincidendo con il nome di una località tra Airolo e Fontana, e il *Farciamm* («legna minuta per avviare il fuoco») pareva dialogare con le «fascine» di cui è ricco l'immaginario letterario del cugino Giorgio, con cui mantenne negli anni un nutrito dialogo. Nella pagina scritta, il dialetto fu più presente in lui che in Giorgio e, anni fa, Giovanni aveva spiegato i suoi primi versi dialettali come un antidoto al latino, che in quei tempi - la metà degli anni '50 - lo vedeva occupato, in Cattolica, coi volgarizzamenti di San Cipriano.

Giovanni Orelli era certamente più impegnato nell'arena civile e, a parte l'esperienza al Gran Consiglio e al Consiglio comunale di Lugano, soprattutto nei mezzi di comunicazione (più radio che televisione) e sui quotidiani ticinesi. Da scrittore aveva aderito presto al "Gruppo di

Olten" che nel 1971 si era costituito in alternativa all'ufficialità elvetica, riunendo scrittori dissenzienti da tutta la Svizzera sotto l'influenza di Max Frisch. Ma era sulle pagine dei quotidiani che Orelli aveva un suo pubblico e, per mezzo secolo, aveva recensito soprattutto giovani scrittori, tra i quali anche molti ticinesi (che poi gli resero omaggio con una raccolta di scritti, *Sempre, senza misura*, Bellinzona, Sottoscala 2013), contribuendo con un'assiduità che forse non ebbe pari alla loro stessa divulgazione. Scrivendo e recensendo, Giovanni Orelli assecondava l'impulso che era stato dell'insegnante, continuandone in altra forma la militanza. Oltre a moltissimi scritti, a lui dobbiamo un'aggiornata storia letteraria della Svizzera italiana, dal Cinquecento all'età contemporanea, uscita per sollecitazione dell'amico Pietro Gibellini nel 1986 e poi parzialmente rifiuta in un capitolo del III volume della *Letteratura italiana* Einaudi di Asor Rosa, (1989). Ma molto altro aveva fatto e scritto e altro ancora intensamente vissuto nell'ambito che, per lunghi anni, fu più suo, la Scuola.

* Università di Ginevra

Le carte all'Archivio svizzero? «È stato un gesto politico»

di YARI BERNASCONI *

*** (...) Il luogo comune vorrebbe lo scrittore svizzero di lingua italiana sospeso tra due realtà diverse, ognuna con le sue peculiarità: quella del paese in cui vive, la Svizzera, e quella del paese depositario della lingua e della cultura d'appartenenza, l'Italia. Ma questa considerazione ha oggi ancora senso, sempre che l'abbia mai avuto?**

Certo che ha ancora senso. L'Italia mi ha attirato e mi attira per molte cose. In primo luogo per la civiltà sorta e cresciuta in quel paese. Parlo per me ma non solo per me, con le opere di grandi della letteratura; diciamo, emblematicamente, Dante e Montale. E c'è l'arte, facciamo da Giotto a Morandi. E altro: scultura, musica eccetera. Poi c'è il popolo italiano, con il buono (la maggioranza?) e il meno buono (la minoranza?). Il popolo italiano dei bergamaschi che, ai tempi della mia infanzia e della giovinezza, venivano d'estate a far fieno con noi. Di anni più tardi ricordo gli italiani conosciuti all'Università, e anche dopo. Molti i nomi che potrei fare. Ma anch'io, se qualcuno mi chiede della mia biografia, potrei rispondere, come Mandel'stam: la mia biografia è deducibile dai non pochi libri che ho letto.

E aggiungerei: «Dai non pochi libri che ha scritto». Rispetto agli anni '50 e '60 di cui

racconta, come sono cambiati oggi i rapporti con l'Italia?

Non saprei dire. Certo, molti italiani che in Svizzera elogiano il nostro paese ci dimenticano o ignorano molto in fretta, una volta rientrati in Italia. Spesso anche queste sono forme di opportunismo. Ciononostante, la probità di alcune persone riesce ancora a creare ponti tra Italia e Svizzera, oggi come ieri.

Il rapporto della Svizzera italiana con il resto della Svizzera, invece? Penso alla decisione simbolica di depositare le sue carte a Berna, all'Archivio svizzero di letteratura.

È stato un gesto politico, per dire: esistiamo anche noi. Ma vale pure il contrario: è importante che i movimenti si facciano nelle due direzioni.

Che genere di relazione ha con gli scrittori più giovani? E a suo tempo, come giovane scrittore, quali erano le sue relazioni con gli scrittori affermati?

A parte qualche piccola eccezione, con gli scrittori giovani non ho avuto e non ho importanti relazioni. Neanche con gli scrittori «affermati». Se poi qualcuno mi spedisce qualcosa, leggo sempre e rispondo onestamente, dicendo quello che penso. (...)

* Estratto dall'intervista apparsa nel 2015 sulla rivista di Pro Helvetia "Passages".

-10% SUI BUONI REGALO
REGALA UN'EMOZIONE // OFFERTA NOVEMBRE - DICEMBRE

Splash & SPA
TAMARO

INFO E CARATTERISTICHE SU
WWW.SPLASHSPA.CH